

# Letteratura e teologia al crocevia della morte

MASSIMO NARO

«Il logos della teologia è vertiginosamente vicino a quello della letteratura e dell'arte in genere»: si apre con quest'affermazione il libro di Francesco Brancato - "La schiena di Dio: escatologia e letteratura", uscito quest'anno con Jaca Book, che si presenta oggi a Catania, alle 17.30, presso la Biblioteca dei Domenicani.

L'autore, che nella città etnea insegna teologia, vi passa in rassegna numerosi scrittori contemporanei - dai siciliani Pirandello e Bufalino ai russi Dostoevskij e Tolstoj, da Kafka a Bernanos, da Roth a DeLillo, da Cormac McCarthy a Yoram Kaniuk, tanto per citarne alcuni, chiamando in causa anche altri tipi di cultori della parola, a cominciare dai filosofi, come quel Martin Buber dai cui scritti è ricavato il titolo del volume. Nelle loro pagine è rintracciato il tema della morte, con le sue mille sfaccettature, storiche oltre che metafisiche: non solo l'incognita del nulla che incombe dietro l'ultimo respiro del moribondo, ma anche le sofferenze e le fatiche che lo hanno mortificato durante l'intera sua esistenza, preannunciandogli impietosamente l'inevitabile scacco finale sulla scia di quella che Gregorio Magno chiamava "prolixitas mortis".

Al di là dello specifico focus tematico, il libro tocca a più riprese proprio il rapporto fra teologia e letteratura, incardinandosi sulla convinzione secondo cui «la teologia per molti versi è letteratura e la letteratura può essere teologia». Nondimeno, il saggio di Brancato - fitto mosaico di citazioni, calzanti quanto incalzanti - si spinge a problematizzare la reciprocità fra teologia e letteratura, registrando una certa sovraccidenza qualitativa di questa rispetto a quella e tentando di «individuare le ragioni per cui la teologia sembra trovare nella letteratura qualcosa che non riesce a

trovare in se stessa».

In tale prospettiva il lettore è stimolato a chiedersi se esista una letteratura scevra da implicazioni teologiche. Lungi dal suonare retorico, l'interrogativo mette in questione il neutro abbinamento di letteratura e teologia. Difatti, a leggere gli stralci letterari incastonati nel libro, ci si rende conto che un discorso propriamente cristiano su Dio - dunque ciò che si potrebbe chiamare a giusto titolo teologia - non si rintraccia immediatamente quasi in nessun caso. Questo apparente deficit di implicazioni teologiche nella produzione letteraria contemporanea si spiega per il fatto che

merismi e nelle parabole, nell'alleluia gioioso dei salmi e nel tragico lamento di Giobbe. Essa si lascia sussurrare e si lascia assorbire nelle esperienze umane più radicali: l'amore e il dolore, l'amicizia e il tradimento, la compassione e la solitudine, la morte e la speranza. Così, se si rimonta sino all'orizzonte biblico, il rapporto fra teologia e letteratura diventa un po' più evidente e s'impone la domanda cui sopra accennavo: esistono parole umane che non riecheggino e non traducano la Parola divina? Se la forma teologica del dirsi biblico di Dio è proprio quella narrativa, se per dirsi agli uomini Dio deve raccontarsi come la loro storia, come dono della manna e delle quaglie, come spezzarsi del mare, come nube e colonna di fuoco, come fragore di eserciti e oasi silente, come sorgente dalle rocce a Meriba e zampillio dal costato sul Golgota, allora compete alla teologia stessa rintracciare questo dirsi-di-Dio e questo dire-Dio lì dove si riproduce, nell'esperienza comune degli uomini, di nuovo cioè nel fragore degli eserciti e nel silenzio dell'oasi, nello stupore della vita e nella sofferenza dell'esistere, nel bisogno di pregare e nella tentazione di bestemiare, nell'amarezza dell'abbandono e nel dramma dell'autoconsegna, nella resistenza e nella resa.

Insomma: si può dare la possibilità che le parole umane, persino quelle troppo umane, come insinuava Nietzsche, rievocano il dirsi di Dio. L'uomo, in questo senso, viene riconosciuto come la grammatica o come la sintassi di Dio nel mondo. E la letteratura, sia quella che grida contro Dio sia quella che parteggia per Lui, quella religiosa ma anche quella a-teologica - per riprendere un'espressione di Giorgio Caproni -, mostra di non poter rimanere senza Dio. Diventa, insomma, un discorso in cui Dio non è nominato esplicitamente e però rimane: altrimenti invocato. ●



La copertina e, a destra, Francesco Brancato

i profili epistemologici della letteratura e della teologia sono differenti: il discorso teologico si fonda sulla ricerca dell'oggettività entro cui incontrare la Verità di Dio, mentre i registri tipici dell'arte letteraria sono maggiormente esposti alle opzioni e alle manipolazioni del soggetto narrante o poetante. La letteratura è l'arte della parola umana, o la parola umana detta e scritta con arte. La teologia è invece la conoscenza di una Parola - altra, ascoltata prima ancora che pronunciata o scritta dall'uomo, con la consapevolezza credente - cioè con l'esercizio di una fede pensante e pensata - che tale Parola è di Dio.

Effettivamente, Dio è una Parola - altra che preferisce esprimersi nel ritmo rapsodico e nel paradosso, nei

## Il Premio letterario internazionale Mondello a Corsalini, Franzoso, Gentile e Manica

► Cerimonia finale a Palermo il 14 novembre con l'assegnazione del SuperMondello

LEONE ZINGALES

Giulia Corsalini con La lettrice di Čechov (Nottetempo), Marco Franzoso con L'innocente (Mondadori) e Andrea Gentile con I vivi e i morti (minimumfax) per la sezione Opera Italiana, e Raffaele Manica con Praz (Italo Svevo) per la sezione Critica. Sono i finali-

sti della della quarantacinquesima edizione del Premio letterario internazionale "Mondello". La cerimonia di premiazione si svolgerà a Palermo il prossimo 14 novembre nei saloni della Società Siciliana per la Storia Patria. L'evento è promosso dalla Fondazione Sicilia e dal 2012 in collaborazione con il Salone Internazionale del Libro di Torino. Per il secondo anno consecutivo la manifestazione è realizzata insieme con la Fondazione Circolo dei lettori di Torino e d'intesa con la Fondazione Premio Mondello e la Fondazione Andrea Biondo.

Mercoledì 13 novembre, a Palazzo Branciforte, i vincitori incontreranno il pubblico e la mattina del 14 novembre, i vincitori incontreranno la stampa. I vincitori del Premio Opera Italiana e del Premio Mondello Critica sono stati scelti, con la presidenza di Giovanni Puglisi, da un Comitato di Selezione composto

dallo scrittore e critico letterario Massimo Onofri, dal docente e scrittore Gianluigi Simonetti e dalla scrittrice e giornalista Bianca Stancanelli. Nel corso della cerimonia del 14 saranno proclamati i vincitori del SuperMondello e del Mondello Giovani. I tre romanzi vincitori del Premio Opera Italiana sono stati sottoposti al giudizio di 120 lettori qualificati, indicati da ventiquattro librerie dislocate in tutta Italia, scelte in partnership con Domenica - Il Sole 24 Ore. Le loro preferenze, espresse tramite votazione online da giugno a ottobre, decreteranno il vincitore assoluto, cui andrà il premio SuperMondello. Parallelamente, una giuria di 180 studenti di 18 scuole secondarie di secondo grado, 12 di Palermo e 6 di Agrigento, Enna, Marsala, Caltanissetta, Catania e Santa Teresa di Riva (Messina), proclamerà il vincitore del premio Mondello Giovani. ●

DANTE A 700 ANNI DALLA MORTE

## Grande male la discordanza tra la parola e il pensiero

NICOLÒ MINEO

Canto XXIII. Gli ipocriti

Il canto XXIII va interpretato in buona parte riconoscendone una regola di strutturazione, che è suggerimento, evocazione e anche sottinteso. Il canto è bipartito: la prima parte è collegata al canto precedente. Per più di un terzo del canto si svolge una narrazione che si riferisce alla vicenda del canto precedente. Come se l'episodio degli ipocriti fosse in qualche modo legato a quello dei barattieri. Come se l'ipocrisia sia una sorta di rafforzamento e aggravamento della baratteria. Tra le due parti del canto intercorre un rapporto in profondità. È il dramma della ragione, che, nel confronto con l'intelligenza volta al male, può mostrare le sue debolezze o, meglio, la sua inadeguatezza naturale, perché il confronto è tra due forme diverse del pensare, irriducibili tra loro.

Dante e Virgilio riprendono il loro cammino in silenzio e in solitudine. Dante personaggio si ricorda della favola di Esopo per la sua morale: che grande male è la discordanza tra parola e pensiero. La riflessione investe tutta l'area del mondo della frode. E va notato che ciò avviene a metà dell'attraversamento di Malebolge. La riflessione spezza il clima di rasserenamento, reintroducendo la tensione. Dante immagina che i diavoli, inferociti per lo scacco subito, vogliano vendicarsi, e li inseguono. E così è. Virgilio dirà che ha già intuito quanto Dante pensava, che anzi ha pensato le stesse cose. Dante personaggio è sempre più vicino a Virgilio. E Virgilio si mostra sicuro, come è della vera sapienza. Così si mettono in salvo, scendendo nella sesta bolgia, dove i diavoli della quinta non possono passare. Le ultime due terzine della prima parte riservano una clamorosa sorpresa: l'evocazione della provvidenza, la «providenza». Il termine ricorre questa sola volta nella prima cantica.

La diegesi dei versi 34-37 e 43-45 è intervallata dalla similitudine che accosta l'atto di Virgilio al comportamento di una madre che salva dalle fiamme il figlioletto. La denotazione materna di Virgilio si carica di significati. Si ha sicura indicazione del potere della ragione come decisiva e assoluta difesa dalla frode. Ma non va obliata la rilevanza espressiva delle immagini: il richiamo, in un mondo di male, all'assolutezza e alla purezza degli affetti più naturali. È il riscatto dell'umano.

Le prime terzine della seconda parte segnano l'apertura dell'esperienza della sesta bolgia e concentrano una serie di immagini e di rappresentazioni che alludono agli ipocriti e ne delineano le caratteristiche, pur senza rivelare che di loro si tratti. Riprende il motivo dell'andare. Ora è quello dei dannati, «assai» lento. La lentezza dell'andare, ora imposta, può anche rappresentare il costume di cautela e riflessività che mascherano la menzogna. La percezione dominante è quella del colore, quello delle cappe, e quella delle cappe stesse. Le cappe, dentro, sono di piombo, e i dannati vi sono chiusi e si muovono oppressi da un tale enorme peso. I cappucci sono «bassi / dinanzi a li occhi», ed è il celarsi proprio di chi nasconde il proprio

vero pensiero, e anche la sostanziale cecità, la stoltezza, degli ipocriti. Il paragone delle cappe con quelle dei monaci di «Clugni», comunemente tacciati di ipocrisia, rafforza l'analogia col mondo contingente.

Ancora non sanno i due personaggi di che genere di peccatori si tratti. Si apre una prolungata fase di preparazione della fase saliente dell'incontro. Sono i versi 68-90. Dante chiede a Virgilio di provare a riconoscere qualcuno e un dannato chiederà gridando: «Tenete i piedi» (v. 77). Che è quel che meglio può vedere un incappucciato sino agli occhi. È la parlata toscana a destarne l'attenzione. Due mostrano un particolare interesse a parlare con Dante. La Toscana in effetti fu il luogo in cui maturò il loro destino eterno. Volontà dunque di sapere o di avere conferma o spiegazione di quanto già sanno.

I due dannati nel parlottare tra loro si mostrano interessati alla condizione di Dante, il suo sembrar vivo, e a un'ulteriore condizione, che è anche di Virgilio, il non essere gravati dalla cappa di piombo. Dante dunque dice che è fiorentino. Uno dei due, Catalano, parlando anche per conto dell'altro, rivela subito la natura della pena, dice della loro identità e, in modo estremamente allusivo, se non criptico, della specifica colpa che li ha dannati, riprendendo così il modo indiretto e oscuro di comunicare dell'ipocrisia. Dicono che furono frati di un ordine cavalleresco e questo intensifica il clima antifratresco del canto. Sono loro stessi a rivelare la propria colpa. Ed è un'ulteriore forma di contrappasso. L'essere obbligati a dire la verità è condizione di tutti i dannati, ma per chi usa nascondere il proprio pensiero è accrescimento di pena.

Per capire il sistema di riferimenti dei versi 103-8 bisogna tener presente il quadro storico degli anni Sessanta a Firenze, fissando i momenti salienti del 1265-1266. Tempo certamente determinante nella storia della città. I due dannati, bolognesi, da Rettori a Firenze ebbero un atteggiamento che poté sembrare ambiguo e ingannatore. E così contribuiscono all'uscita senza ritorno dei Ghibellini dalla città. L'anno dopo saranno demolite le case degli Uberty vicine alla torre del Gardingo. I due rettori erano già stati licenziati, ma per Dante il momento decisivo e simbolico è quello dei mesi del loro governo. La scelta dei personaggi colpisce di nuovo Bologna.

Si verifica quindi una occorrenza unica sul piano narrativo. Dante sta per rispondere, ma si interrompe e l'interruzione è definitiva. La risposta ha inizio nella forma retoricamente rilevata dell'allocuzione e subito è troncata per il brusco apparire di un nuovo oggetto e quindi per l'inaspettato ritorno della forma diegetica. È da pensare che la risposta sarebbe stata di condanna. Ci si potrebbe chiedere come mai Dante guelfo stigmatizzasse a tal punto l'operato antighibellino dei due Rettori. È giusto pensare che egli ormai ritenesse colpevole ogni atto volto a provocare scissioni e impoverimento qualitativo della cittadinanza. Nei canti di Malebolge in effetti Dante sta manifestando il suo definitivo distacco sia dai neri più estremisti come dai bianchi. ●